

il Resto del Carlino

Sabato 30 gennaio 1993

E Arlecchino a suon di tamburi sogna l'Africa

Dall'inviato

Sergio Colomba

RAVENNA — L'Arlecchino nero del senegalese Mor Awa Niang fa il suo ingresso in scena con la danza ritmatissima dei lottatori del suo paese: casacca colorata senza losanghe ma con i fregi policromi dei cantastorie, cappelluccio a pan di zucchero, festosi e ripetuti saluti in wolof al compagno addetto alle percussioni.

Le Albe, ora Ravenna Teatro, celebrano così il bicentenario goldoniano in modo originale, rilanciando l'idea della maschera africana che è apparsa per la prima volta in *Siamo asini o pedanti?* nel 1989. *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino* è il titolo del nuovo spettacolo, scritto ancora da Marco Martinelli: la produzione avviene insieme con Tam Teatro-musica, un gruppo non parallelo quanto a ricerca e tecnica ma affine nell'ideologia.

Matrimonio felice? Nella preparazione e nella divisione del lavoro pare di sì, a quanto leggiamo. Per ciò che concerne il risultato scenico, bisogna pesare un poco di più la risposta. L'aura dello spettacolo è allettante come sempre: si parte dalle poche pagine di uno scenario scritto in francese da Goldoni nel 1753, *Le vingt-deux infortunes d'Arlequin*. Dove le disgrazie della povera maschera, bastonata e depredata tra mille peripezie, si svolgono «in un bosco pieno di ladri a una lega da Milano». Testo attualissimo, si dirà. Più per i ladri e per Milano che per la lega, qui unità di distanza.

Ecco insomma (così almeno pareva) che il buon Martinelli riesce ancora a coniugare in un'operazione culturale immediatezza e sorridente riflessione, semplicità e profondo, quotidiano e riferimenti drammaturgici alti. Lo aveva fatto in altri spettacoli, e spesso riusciva appunto a darcene il senso di partenza, la cifra, in una frase-serratura, in uno slogan semiserio.

Qui purtroppo, la nostra curiosità resta in gran parte inappagata. La commedia non mantiene le promesse. In parte il testo forse si distende troppo a scapito di quella sintesi aggiunta che era apparsa una delle armi vincenti del gruppo; in parte la regia di Michele Sambin non eccelle nel lavoro di spessore e di congegno. Fatto sta che l'immigrato Arlecchino, al centro di un intrigo che lo vede sempre bastonato e privato della possibilità di tornare in Africa, deve sprigionare simpatia e risorse individuali in un contesto abbastanza fuori di registro.

A fronte di qualche bella intuizione, come la personale variante del lazzo sulla fame dello zanni a suon di tamburi, è soprattutto il second'atto a stentare. In questo, che si chiude con l'immagine un po' enfatica del povero immigrato crocifisso, il ritmo e la coerenza del racconto scenico subiscono cali vistosi. Naturalmente si tratta solo di un esperimento secondo noi in parte non riuscito, di una fusione poco convincente (senza che le colpe, ovviamente, vadano tutte al Tam): resta intatto il rispetto e l'interesse per un lavoro teatrale sempre autentico, istituzioni permettendolo anche per il futuro. Tra Vivaldi e le strofe di Yossoun Dour, sax e percussioni rimbalzanti, recitano al teatro Rasi con Mor Ermanna Montanari, Pierangela Allegro, Laurent Dupont, Luigi Dadina, Mandiaye N'Diaye.